

L'ultimo rifugio

ALESSANDRO DAL LAGO

Sullo sfondo del commando suicida di New York non ci sono solo bin Laden o i servizi deviati e conniventi di qualche stato (non necessariamente classificato come «canaglia») ma l'odio per gli Usa di moltitudini di abitanti nei paesi arabi. E quest'odio, lungi dal dipendere da motivi religiosi e culturali, è alimentato da cinquant'anni di frustrazioni, di umiliazioni, di impotenza - dalla prima guerra arabo-israeliana alla devastazione dell'Iraq, all'ultima Intifada. Se il mondo vorrà evitare nuovi attentati, forse ancora più catastrofici di quello alle Twin Towers e al Pentagono, dovrà cercare di comprendere i motivi di tanto odio e ascoltare anche le ragioni di quelle moltitudini.

A dire queste cose non sono (solo) esponenti dei paesi arabi, ma gli editoriali di quotidiani autorevoli e moderati come il *Los Angeles Times*, *The Independent* e il *Gurdian*. Persino nell'ora dello sgomento e della volontà di rivalsa, c'è chi, nel paese colpito e in quello che gli è più vicino, cerca di comprendere la logica politica di un vero e proprio atto di guerra, anche se dalle modalità radicalmente nuove. Il problema non è infatti soltanto nella capacità di agire di organizzazioni terroristiche sofisticate e potenti, quanto nella disponibilità ad arruolarsi, fino al sacrificio di sé, di un grande numero di militanti. E per comprendere tale disponibilità, i concetti ricorrenti di «fanatismo» e di «fondamentalismo» sono contemporaneamente insufficienti e fuorvianti, per non parlare dell'abietta equazione «Islam uguale terrorismo» (come persino Bush ha compreso).

Bisogna piuttosto ritornare ad alcuni punti essenziali: la condizione dei palestinesi, che hanno di fronte la sola prospettiva di una guerra e quindi la morte, la devastazione della società civile irachena, cioè di milioni di innocenti, i tanti casi in cui la *realpolitik* occidentale ha soggettivamente e oggettivamente favorito il fondamentalismo: dal colpo di stato in Algeria alla guerra civile in Afghanistan. E' da queste vicende che si è visibilmente sviluppato l'odio, in larghe fasce sociali del cosiddetto terzo mondo, per l'occidente, Usa in testa. Lo ripetiamo: chi ha davanti a sé la prospettiva, reale o virtuale, della morte, sua o dei suoi congiunti e concittadini, è disponibile a dare la morte sacrificandosi.

Se questo è vero, la ritorsione che Bush ha solennemente promesso, e che avrà la forma di una risposta bellica di tutto l'occidente all'attacco contro l'America, non potrà che radicalizzare il conflitto tra occidentale e mondo arabo. Un conflitto che non si radica affatto in uno scontro tra «civiltà» (come vuole Huntington), ma in una storia politica precisa, un conflitto in cui le responsabilità dell'occidente, negli ultimi decenni, sono sotto gli occhi di tutti. Se mai missili o aerei americani colpivano Kabul, Kandahar, Baghdad, Damasco o Karachi, provocando inevitabilmente molte vittime civili, chi leverà i pugni verso il cielo avrà un motivo in più per alimentare quell'odio e nuovi volontari per il suicidio si prepareranno.

Le monde ha pubblicato, il giorno dopo l'attacco, un editoriale in cui si ribadiva che «siamo tutti americani». E questo è più vero di quanto forse siamo disposti ad ammettere, considerando i mille fili politici, culturali, storici ed economici che ci legano agli Usa. Fili che nemmeno il più acceso militante antiglobal sarebbe disposto a recidere del tutto. Ma se è così, non accettiamo passivamente qualsiasi decisione politico-militare che verrà presa dall'altra parte dell'Atlantico, usiamo la ragione e non cediamo all'atlantismo esasperato e palesemente cieco di cui dà prova Berlusconi. E' vero, la guerra è alle porte, ed è l'unica cosa di cui possiamo essere certi, mentre l'orizzonte si oscura. Ma proprio perché siamo una cosa sola, volenti o no, con il resto dell'occidente, manifestiamo il diritto a quella libertà che tutti a parole rivendicano contro il nemico invisibile.

E questo vorrà dire, per cominciare, non accettare il ricatto dell'emergenza, combattere il razzismo anti-arabo e anti-islamico che comincia a dilagare, opporsi alle strumentalizzazioni della destra contro migranti, dissidenti e disobbedienti. Perché, siamone certi, la prima conseguenza di una dichiarazione di guerra è la restrizione delle libertà civili e il diffondersi del patriottismo esasperato che, come diceva il Dr. Johnson, è l'ultimo rifugio dei mascalzoni.



La statua del Broker in Liberty place. Foto Reuters

Aspettando il diluvio

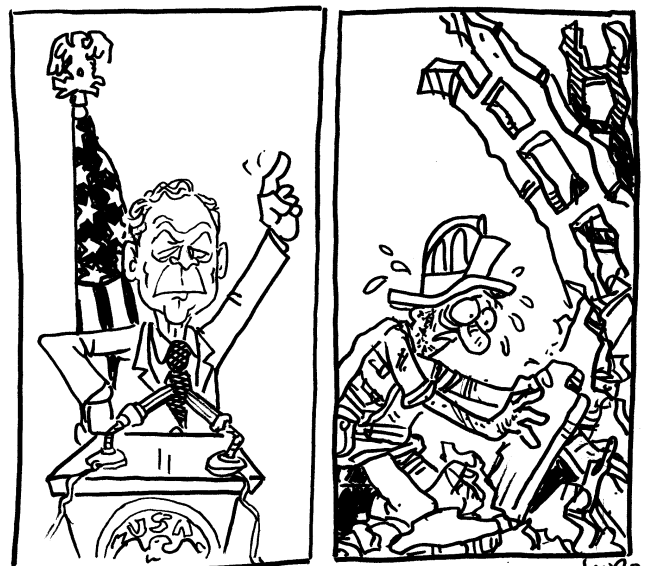
Il Congresso americano autorizza Bush a utilizzare tutta la forza necessaria, il Pentagono richiama 35.000 riservisti, gli Stati Uniti chiedono l'uso dello spazio aereo pakistano. Da Kabul i Taleban chiamano tutto il mondo musulmano alla guerra santa contro Occidente.

La guerra promessa si avvicina. Mentre a New York si scava nel fango alla ricerca delle migliaia di cadaveri sepolti sotto le macerie e il presidente degli Stati Uniti, dopo quattro giorni, arriva sulla scena della tragedia

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

MEDIO ORIENTE	5	L'ALTRA AMERICA	7	I COMMENTI	10, 11 E 18	ITALIA	12
Veto di Sharon: Salta l'incontro tra Peres e Arafat		“La risposta militare non li fermerà”: parlano i pacifisti americani		Frei Betto Di Francesco, Dinucci, Mortellaro, Rete Lilliput, Tonello, Vauo		G8: scontro in parlamento su Genova, la sinistra rilancia la commissione d'inchiesta	

LE DUE AMERICHE



CHI CERCA UN NEMICO

CHI CERCA LE VITTIME

OCcidente

Le mosche cocchiere

LUIGI PINTOR

E' vero, se leggete e ascoltate attentamente i giornali e le televisioni scoprirete che c'è in giro qualcuno contento ed eccitato per quel che è successo l'11 settembre e per le sue conseguenze. Non dico i terroristi e i loro fiancheggiatori, ovviamente, o i paesi che hanno qualche motivo di risentimento verso gli Stati Uniti. No, dico nell'Occidente e qui da noi, tra i migliori amici dell'America.

Sono quei propagandisti e strateghi e politici e mosche cocchiere che non vedono la situazione che viviamo come una tragedia ma come un'occasione. Elencano i vantaggi e i benefici già evidenti: l'Occidente litigioso si ricompatta, la civiltà si contrappone alla barbarie, il terrorismo si è suicidato e verrà sbaragliato, il 50 per cento degli americani temono solo che la

vendetta non sia adeguatamente biblica, il 90 per cento si riconosce nel suo presidente di cui dubitava e la democrazia americana brilla di nuova luce.

Chi di spada ferisce di spada perisce, chi semina tempesta raccoglierà tempesta, due occhi per occhio: sì, circola questa filosofia come squillo di tromba, è la prima guerra del ventesimo secolo (altre seguiranno) e la vinceremo a mani basse, chi non è con noi è contro di noi.

Questo soprattutto. La guerra in atto o imminente non ammette obiettori, implica sacrificio e dedizione, non lascia spazio alla politica oziosa di cui è la prosecuzione categorica, i diritti civili devono arretare in seconda fila perché la prima è interamente occupata da

altre priorità. Saul Bellow o Arthur Miller non saranno inquisiti per attività antiamericane, se criticano in questi giorni aspramente il loro paese, perché non c'è più il senatore Mc Carthy. Ma qui da noi potrebbe succedergli.

No, non succederà, non cadremo in queste trappole. E tuttavia questo ronzio di mosche cocchiere, italiane e atlantiche con ali a stelle e strisce, infastidisce le nostre orecchie. Sono contrastate da molte voci sensate e ragionamenti pacati e non sono uno sciame, ma potrebbero diventarlo. Sì, qualcuno c'è che è contento e che vuol trarre profitto da questa tragedia americana e mondiale e forse epocale. Il terrorismo come fratello della guerra ha fiancheggiatori insospettabili, forse anche inconsapevoli e perciò micidiali.